

I diari a cura di Silvio Pons tra il 1934 e il 1945 e l'intreccio tra politica interna e internazionale nell'Urss di quegli anni

# Dimitrov: ciò che pensava veramente Stalin

La testimonianza dell'importante dirigente del Comintern che ebbe un ruolo decisivo a Mosca

Alberto Leiss

Nella Ddr virtuale messa in scena nel film *Good bye Lenin* il cosmonauta-eroe-tassista (vero? falso?) divenuto capo della stato al posto di Ulbricht annuncia in tv che il socialismo «non è fatto per alzare muri», e apre quindi le frontiere ai cittadini dell'Ovest, che premono per scappare dall'infelicità del capitalismo. C'è un'ironia amara in questa paradossale parabola sull'*ostalgie* che resiste in Germania a 14 anni dalla caduta del muro. Slavoy Žižek nel suo *Tredici volte Lenin* (Feltrinelli 168 pagine, 17,50 euro) affronta il tema dell'*ostalgie* (nostalgia del socialismo reale dell'Est, e del suo immobilismo sociale non privo di garanzie) ipotizzando che rappresenti un'idea di rivoluzione non come «acceleratore dello sviluppo economico» ma come «isola dove il tempo risulti come sospeso». Žižek nel suo saggio sostiene però provocatoriamente una riabilitazione del «leninismo» come capacità di rottura, di leva da riutilizzare oggi - con una lettura arricchita da Lacan e dal decostruzionismo francese - «per sovvertire il fallimento del presente». E si spinge, in questa rivalutazione di una posizione radicalmente anticapitalista, a leggere una continuità tra Lenin e Stalin, del quale - senza rimuoverne gli orrori - rivendica una «segreta grandezza».

Una fonte utilizzata da Žižek è il diario di Dimitrov, tornato agli onori della cronaca intorno al controverso caso Gramsci-Togliatti. Chi volesse una testimonianza diretta, in ogni senso impressionante, della «segreta grandezza» del dittatore comunista, può scorrere le quasi mille pagine del diario, pubblicato anche in Italia da Einaudi, (G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, pagg 967, euro 55, a cura di Silvio Pons, tradotto dal russo da Fausto Ibba, Einaudi). La figura e le parole di Stalin vi si incontrano non più di qualche volta per ogni anno, ma si tratta di apparizioni folgoranti per la luce che gettano sul personaggio e su tutta un'epoca.

Dimitrov cominciò a tenere il diario - la sola fonte in nostro possesso scritta direttamente da un dirigente di primo piano del comunismo sovietico degli anni Trenta e Quaranta - subito dopo il suo arresto in Germania, sotto l'accusa di aver organizzato l'incendio del Reichstag. Al processo di Lipsia il dirigente del Comintern si difese energicamente, conquistando una popolarità internazionale. Nel diario si trovano spesso riferimenti a questa vicenda, centrale nella vita, nella formazione e nella stessa carriera politica di Dimitrov. Per esempio, il 28 maggio del '39, qualche anno dopo il suo trasferimento a Mosca come cittadino sovietico, annota quanto pubblica nelle sue memorie la figlia di un ex ambasciatore americano a Berlino, Martha Dodd: «Lui, Goering, stava dritto dinanzi a Dimitrov, un uomo bruno, eccezionale, affascinante, che sprizzava un'energia vitale e un'audacia mai vista in una persona in analoghe circostanze...». E nel dicembre del '43 riporta una nota della Tass sulla celebrazione, alla Carnegie Hall di New York, del decimo anniversario del processo, in suo onore. Per l'occasione erano presenti Lilian Hellman, George Kaufman, Toscanini, Piscator e molti altri artisti, intellettuali, sindacalisti americani.

Ma torniamo a Stalin. Lo incontriamo quasi subito. Dimitrov arriva a Mosca alla fine del febbraio del '34, e ha un colloquio con il capo dell'Unione sovietica il 7 aprile. Oltre che della futura collocazione di Dimitrov al vertice del Comintern si parla della situazione degli operai in Europa, che seguono più la socialdemocrazia. Stalin si esprime in termini assai netti: la classe operaia europea ha avuto vantaggi dalla «democrazia borghese», per questo diffida della rivoluzione. Di più, è «incline a marciare con la propria borghesia» anche sul terreno dei privilegi garantiti dal colonialismo. Gli operai «nel loro intimo - dice Stalin nelle parole riportate da Dimitrov - non sono d'accordo con la nostra politica antimperialista». Per conquistarli ci vorrà molta pazienza, molto tempo, e la crescita di «nuovi capi». Non mancano battute ironiche sul rivoluzionismo ingenuo di alcuni bolscevichi. Come il dirigente del Comintern Manuil'skij, il quale «prevede ogni anno una rivoluzione proletaria, che però non arriva». «Una volta - infierisce Stalin - ha tenuto un rapporto sull'insurrezione in un villaggio che non si è riusciti a reperire...».

Battute a parte, viene esposto qui un giudizio che sarà alla base delle scel-



Georgi Dimitrov

te politiche seguite in quegli anni, a cominciare dall'atteggiamento verso la repubblica spagnola: le repressioni contro gli anarchici poggiavano anche sul convincimento che l'idea di realizzare una rivoluzione socialista era destinata alla sconfitta. Più tardi, nel '39, in un discorso «privato» dopo i festeggiamenti

per il 7 novembre c'è persino una critica retrospettiva a Lenin: la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, ai tempi della prima guerra mondiale, «era adatta solo alla Russia, dove gli operai erano legati ai contadini e nelle condizioni date dello zarismo poteva-

## il caso Togliatti-Gramsci

### Ma alla fine Ercoli ne uscì più forte

Il diario di Dimitrov è una miniera anche per inquadrare la vicenda dei «sospetti» che circondarono Togliatti, di cui si è parlato intorno al caso della lettera delle sorelle Schucht. Il 23 giugno 1941, due giorni dopo l'attacco di Hitler, nel quadro della «ristrutturazione» del lavoro del Comintern «in condizione di guerra», Dimitrov annuncia la formazione di una «direzione permanente»: una troika composta da lui, Manuil'skij e Ercoli (Togliatti). Difficile immaginare che questa decisione non godesse del consenso di Stalin. Il 12 luglio, annota: «Diaz (segretario del Pci spagnolo, n.d.r.) ha fatto sapere tramite Stella che non ha fiducia in Ercoli». Stella è la Blagoeva, che qualche mese prima aveva registrato i sospetti delle sorelle Schucht sul comportamento di Togliatti verso Gramsci. Il 19 luglio Dimitrov annota: «Diaz da noi. Esprime sfiducia politica in Ercoli. Basa i suoi sospetti sul suo

lavoro e la sua condotta in Spagna. Anche Dolores (la Ibaruri, n.d.r.) dichiara di non avere piena fiducia in Ercoli. Sente in lui qualcosa di estraneo, di non nostro, anche se non può dare a questo un fondamento concreto. In precedenza un segnale in questo senso anche da parte della famiglia di Gramsci». «Siamo rimasti d'accordo - continua - di utilizzare Ercoli per il momento soltanto nel settore della radio e di altra propaganda, ma di non renderlo partecipe di questioni strettamente segrete». Togliatti «emarginato»? Sino al punto di subire un giorno di arresto - come desume nelle memorie (postume) la sua segretaria a Mosca Nina Bocenina, che lo descrive mentre esce dall'hotel Lux, con le mani dietro la schiena, tra due agenti del Kgb, tra il 16 e il 17 ottobre 1941? Erano i giorni in cui Mosca veniva evacuata. E Dimitrov, partito dalla capitale in treno la sera del 15 ottobre, arriva a Kujbysev il 18 ottobre e annota: «All'una di notte è arrivato il treno dei cecisti. I nostri sono 49 persone, con in testa Ercoli...». Ecco alcuni interrogativi per gli storici: Per quali motivi politici Diaz (piuttosto che Stalin) diffidava di Togliatti? La frase completa della Ibaruri, dato il contesto, non è una difesa di fatto, anziché un'accusa? È davvero plausibile che Ercoli fosse in arresto a Mosca e poche ore dopo si trovasse alla testa del treno dei cecisti? **a.l.**

no muovere all'assalto della borghesia», ma non ai paesi europei, dove appunto la classe operaia non era «preparata» a una guerra civile rivoluzionaria.

Se la mancata rivoluzione in Occidente era evidentemente un pensiero fisso di Stalin, l'altro - forte sino all'ossessione - era la paura di un attacco

mortale alla Russia sovietica, dall'esterno e dall'interno. Da qui il «terrore» scatenato dopo l'assassinio di Kirov. Alcune note di Dimitrov sono agghiaccianti nella loro scarna e reticente essenzialità. 19 agosto 1936: «processo Kam(enev), Zin(ov'ev) e altri (inizio)». 24 agosto '36: «...la condanna è stata ese-

guita». Dimitrov non ci dice che cosa pensa, se non di essere sicuro della colpevolezza degli accusati, così come poi dirà di Bucharin. Il 17 dicembre del '36 riporta le impressioni preoccupate dello scrittore ebreo Feuchtwanger, in visita da lui: perché gli imputati avrebbero commesso quei delitti? Perché confessa-

no? Perché non ci sono prove? Perché condanne così severe? «Il processo - ecco l'osservazione conclusiva annotata in tedesco - è stato condotto in modo mostruoso...». Perché, soprattutto, un clima di repressione e terrore che coinvolge centinaia, migliaia di esponenti del partito, e si allarga a tutta la popolazione?

La risposta indiretta di Stalin giunge nel discorso, a pranzo con una trentina di dirigenti sovietici, dopo le celebrazioni del 7 novembre del '37. «Voglio dire alcune parole - attacca l'erede di Lenin - forse non festive...». Segue questo ragionamento: una cosa buona gli zar l'hanno fatta, hanno costruito uno «stato enorme», sino alla Kamcatka. E «noi bolscevichi» l'abbiamo unito per la prima volta «a vantaggio dei lavoratori». Chiusura ora tenti di dividerlo «è un nemico giurato dello Stato, dei popoli dell'Urss». E noi distruggeremo ogni nemico del genere, anche se è un vecchio bolscevico, noi distruggeremo l'intera sua genia, la sua famiglia. Senza pietà distruggeremo chiunque con le sue azioni e i suoi pensieri, sì, anche i pensieri, attenti all'unità dello Stato socialista. Per l'annientamento di tutti i nemici, di loro e di tutta la loro genia». Dimitrov qui annota tra parentesi: «Esclamazioni di consenso al grande Stalin!». Consenso generale anche alla parte successiva del discorso «non festivo», una esaltazione dei «quadri intermedi» contrapposti ai «grandi capi», dei militanti «pratici» contro gli intellettuali magari trockisti: un «classico» dello «stalinismo» che avrà gran corso nella mentalità dei partiti comunisti.

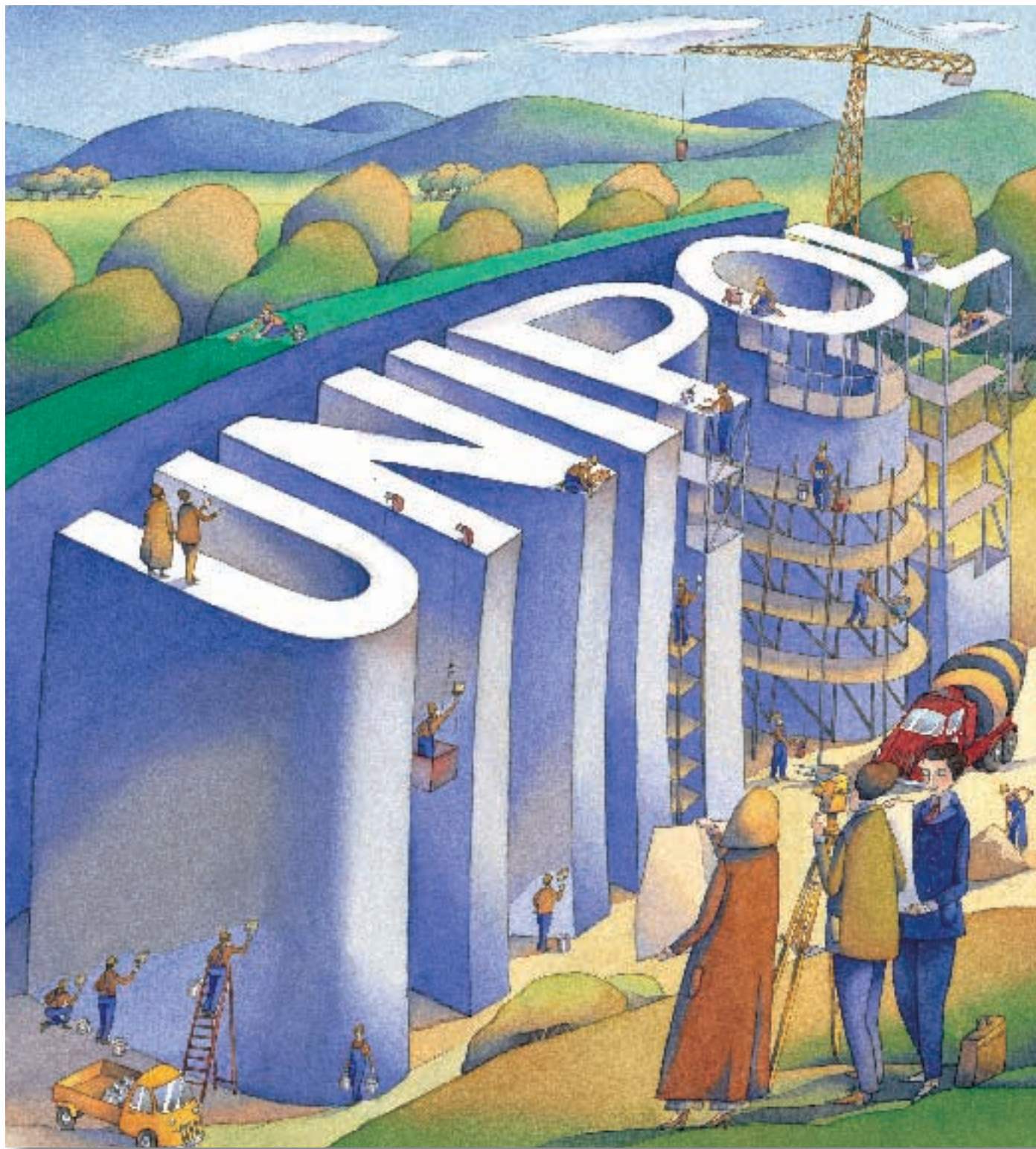
Le annotazioni degli anni successivi sono preziose nel documentare l'evoluzione della politica dell'Urss, prima alla ricerca di un'alleanza antifascista con i paesi «capitalisti» ma democratici, poi - dopo Monaco - verso il patto Molotov-Ribbentrop. Stalin motiva assai «lucidamente» (riunione al Cremlino il 7 settembre del '39, con Molotov e Zdanov) questa scelta: la guerra è inter-imperialistica («non siamo contrari al fatto che si accapiglino per benino e che si sfianchino l'un l'altro...»). E se il patto con Hitler «in una certa misura aiuta la Germania», in un «momento successivo» si dovrà «sospingere l'altra parte». Non si poteva del resto allearsi con inglesi e francesi che «ci volevano servi e per di più senza pagare nulla».

Stalin dunque sa bene che nel futuro c'è la guerra con la Germania. Il 21 giugno 1941 Dimitrov registra un telegramma di Zhou En Lai a Mao in cui si dice che Chiang Kai-shek: afferma con insistenza che la Germania attaccherà l'Urss proprio in quel giorno. «Bisogna stare all'erta», si legge poco dopo. Alle 7 del mattino successivo apprenderà che Hitler ha attaccato. Stalin - com'è noto - non ci aveva creduto fino all'ultimo, ma dimostra di non essere davvero sorpreso: «Sorprendente calma, fermezza, sicurezza», annota Dimitrov. E poi colpisce in molte note successive il sicuro ottimismo nella vittoria finale. Quando Stalin ordina - in ottobre - l'evacuazione di Mosca, lo dice come se proponesse «bisogna andare a pranzo». È la fase in cui si passa allo scioglimento dell'Internazionale e all'invito ai partiti comunisti di agire autonomamente nei diversi paesi, nel quadro della «lotta patriottica» contro il nazifascismo. Interessanti qui i colloqui con Togliatti riferiti da Dimitrov, che fanno giustizia di molte distorsioni sulla genesi della «svolta di Salerno».

La vittoria, come sappiamo, arriverà con l'eroica svolta di Stalingrado, e farà grande e duraturo il mito di Stalin, nonostante gli orrori dello stalinismo. Il «vantaggio» di Stalin - ha scritto in occasione del cinquantenario della morte Giuliano Ferrara - «è uno solo: fu un incubo, non prometteva sogni».

Questo mi sembra solo parzialmente vero. In un discorso del 22 aprile del '41, sempre riferito da Dimitrov, Stalin predice che un'ideologia «razzista» come quella nazista è «un'ideologia morta, non può durare a lungo». E contrappone il leninismo come «nuova ideologia dell'umanità, un'ideologia di amicizia e di amore tra i popoli, di uguaglianza tra le razze». Credo che l'esperimento statale comunista sia sopravvissuto al terrore dei gulag e alle sue innumerevoli vittime, perché, vittorioso contro Hitler, prometteva anche quel sogno. È fallito, crollando su se stesso, quando fu generalmente chiaro che quel sogno era stato negato non solo nell'estremo della violenza repressiva, ma anche nella normalità del quotidiano. Se ora la democrazia fallisce, se contraddice i suoi «sogni» - pace, benessere, libertà per tutti e tutte - la nostalgia di quella tremenda «segreta grandezza» potrebbe anche ripresentarsi.

## Insieme alla gente che lavora, per costruire un futuro di sicurezza e solidarietà



**Gruppo Assicurativo e Bancario**



GRUPPO UNIPOL